

## Boschi di querce ed allevamento di suini in Abruzzo: secoli XV e XIX

di Aurelio Manzi

I boschi di querce hanno subito le manomissioni più gravi ed hanno pagato tributi altissimi allo sviluppo recente: distrutte quasi interamente le formazioni forestali a roverella (*Quercus pubescens*) che, un tempo, si estendevano sulla fascia collinare oggi interamente coltivata; scomparse anche le leccete costiere, quelle interne sopravvivono ceduate nelle zone più accidentate ed impervie. Sono stati totalmente annientati anche i boschi di farnia (*Quercus robur*) che in passato ammantavano le pianure fluviali e costiere, attualmente destinate all'agricoltura intensiva ed al caotico sviluppo urbano ed industriale. Solo le cerrete della fascia montana sono in parte scampate al destino toccato agli altri querceti; ancora sull'Appennino ve ne sono di estese e ben conservate. Eppure le querce, fino al secolo scorso, hanno avuto un ruolo non secondario nell'economia di molte comunità umane ed in particolari di quelle rurali.

L'Abruzzo, fose per la sua naturale vocazione silvo-pastorale, per la mancanza in passato di attività industriali e mercantili, conseguenza di una orografia aspra ed accidentata, è stata una delle regioni italiane più legate ai boschi di quercia, un tempo molto più estesi e tenuti in ben altra considerazione. L'allevamento dei suini allo stato brado, nella regione, è stato da sempre un'attività praticata con profitto sia dalle popolazioni montane che da quelle collinari costiere, sin dal periodo italico quando, a riprova dell'importanza del maiale per gli antichi popoli indigeni dediti all'agricoltura e all'allevamento, venne scelta una scrofa per suggellare il patto di alleanza delle popolazioni italiche contro Roma. Col dominio longobardo l'allevamento suino fu ulteriormente incrementato, favorito anche da un forte calo demografico che ebbe notevoli ripercussioni sull'abbandono di terre coltivate e permise, in molte zone, il reinsediamento della foresta primigenia, luogo ideale per il pascolo dei maiali e la caccia, attività di certo non secondaria per una popolazione non dedita all'agricoltura. Il fenomeno della "reazione del bosco", per cui molti terreni rinselvati-chirono e molti altri si impaludarono, ha lasciato anche tracce nella toponoma-

stica regionale: i termini di origine longobarda gualdo e guasto, il primo con significato di bosco ed il secondo con quello di terreno incolto ed impaludato, sono molto frequenti.

Tra i secoli XV e XVI in Abruzzo, ormai parte integrante del Regno di Napoli, numerose comunità, specialmente nel Teramano, compilarono statuti per regolare la vita politica, sociale ed economica delle popolazioni. Questi regolamenti comunali si stanno rivelando fonti interessantissime per ricostruire la storia economica e quella del paesaggio in molti ambiti territoriali. In ogni statuto, numerose ed articolate sono le norme che regolavano la gestione dei boschi, in modo particolare i querceti, e l'allevamento dei maiali strettamente connesso con la produzione di ghiande. Grazie a molte di queste norme, specifiche e prodighe di informazioni, possiamo ricostruire la distribuzione passata delle diverse specie di querce, nonché la composizione floristica, in particolare arborea, di boschi attualmente scomparsi. Vengono individuate in maniera inequivocabile le varie querce quali il leccio (*Quercus ilex*) indicato con i termini "licine" e "ilice"; il cerro (*Quercus cerris*); la quercia propriamente detta (*Quercus pubescens*); la farnia (*Quercus robur*), denominata "eschio" od "ischio", termini le cui radici etimologiche vanno ricercate nel vocabolo latino *aesculus* ed ancora diffusi nella toponomastica regionale come nel caso di Ischia d'Archi nella vallata del Sangro. La farnia nei secoli XV e XVI era albero ancora comune, formava boschi densi ed estesi lungo quasi tutte le vallate fluviali e nelle pianure litoranee. Di questa quercia si parla in numerosi statuti e in un capitolo di quello di Campi (Malasecchi, 1973) vengono indicati anche i diversi tempi di maturazione delle ghiande di farnia rispetto alle altre specie congeneri: "La pena delle ghiande d'eschi incomincia al primo di settembre. Ma delli cerqui e cerri in giorno della dedicazione di San Michele alli ventinove di settembre". Lo stesso si legge nello statuto di Ancarano (Clementi, 1975). Alcuni capitoli statutari della città di Lanciano (La Morgia, 1977) dello stesso periodo sono interamente dedicati al bosco di Piazzano, formazione forestale che si estendeva su alcuni terrazzi fluviali del Sangro, di cui attualmente rimangono solo pochissimi ettari relitti di estremo interesse vegetazionale, floristico e, non ultimo, storico (Manzi, 1987). Apprendiamo che quella di Piazzano era una vera e propria *silva glandaria*, formata da quercie (roverelle), ischie (farnie), cerri, melagine (meli), pressi (perastri?), sorbi, crognali (cornioli), arcipranali (biancospini), tutti considerati fruttiferi; infruttiferi, invece, erano ritenuti: olmo, atteccio (pioppo bianco?), pioppo (pioppo nero). L'*universitas* lancianese tutelava questo bosco come anche quello di Rizzacorno, oggi totalmente scomparso, con norme precise e severe pene pecuniarie per i trasgressori. In un capitolo

dello statuto della città frentana si legge: "In principio è stato ordinato che nessuna persona di qualsivoglia stato o condizione tanto maschio quanto femmina [...] ardisca e presuma tagliare ne segare alberi di qualsivoglia sorte piccoli o grandi nella selva di Piazzano tanto verde come secche e chi contrafara paghi di pena per quasivoglia albero fruttifero qualsiasi carlini dieci e per ciascuno ramo grosso carlini due et per ramo piccolo grani dieci e per ciascun albero infruttifero carlini cinque et emenda il danno alla Università della Città di Lanciano [...]". Un altro articolo recita: "Item è posto et ordinato che nessuna persona tanto cittadino, quanto forastiero di qualsivoglia stato, grado e condizione ardisca ne presuma tagliare nella Selva di Rizzacorno nessuna sorte di alberi fruttiferi ne infruttiferi ne secchi chi contrafarà sia tenuto alla infrascritta pena [...]".

Anche in altre legislazioni comunali c'erano diversi articoli finalizzati alla tutela e gestione del bosco ed in particolare dei querceti. A Teramo (Barberini, 1978) era fatto divieto di possedere più di due capre per famiglia; nei boschi lancianesi il pascolo di queste era completamente vietato. In tutti gli statuti erano previste pene pecuniarie per chi abbattesse o potasse qualsiasi specie di querce, considerate alla pari di altri alberi fruttiferi, e a tale proposito un capitolo dello statuto di Silvi (Trubiani, 1977) recita: "Et quilli che tagliasse cerqui dal pedo paga del modo sopra dicto como chi taglia larbori fruttiferi [...]".

Tutto questo interesse, non solo per i boschi ma anche per i pascoli arborati e per le singole querce, si rese necessario per favorire l'allevamento brado dei suini che in Abruzzo ha rappresentato una risorsa tutt'altro che sottovalutabile fino al secolo scorso. Per avere un'idea di quanto nei secoli XV e XVI fosse importante questa attività è sufficiente ricordare che, nel periodo compreso tra l'anno 1447 e l'anno 1470, nelle famose fiere di Lanciano furono commercializzati ben 32981 suini allevati, per buona parte, nelle zone circostanti (D'Angelo, 1987). Numerose norme, presenti in tutti gli statuti visionati, regolavano il pascolo dei maiali nonché la raccolta e vendita delle ghiande. Nella selva di Piazzano i cittadini di Lanciano potevano far pascolare gratuitamente i loro animali "vaccini e cavallini", le pecore escluso il tempo di maturazione della ghiande; il pascolo suino invece era consentito solo dietro pagamento "alli castellani di celle due per porco o scrofa"; per i maiali di conto terzo subentravano accordi supplementari. Agli stranieri, in particolare agli Schiavoni, immigrati di origine balcanica, era fatto espresso divieto di portare qualsiasi animale nella selva. Per favorire i maiali si impediva anche di raccogliere in molti boschi ghiande, mele, pere e persino i frutti del corniolo e del biancospino. Nello statuto di Orsogna (Carusi, 1930) del XIV secolo si vietava, come d'altronde in molte altre comunità, la raccolta delle ghiande sotto querce altrui ed il pascolo animale per tutto il periodo di raccolta dei frutti. Ad isola del Gran Sasso

(Verrua, 1934) era proibito pascolare animali in tempi ventosi e di transitare sotto gli alberi fruttiferi prima che i frutti fossero stati raccolti dai rispettivi proprietari. I porcari di Altino (Marino, 1975) non potevano uscire prima dell'alba, né portare aste od altro strumento adatto per batacchiare ghiande od altri semi. Ammende erano previste per chi avesse trasgredito queste disposizioni, aumentate se i reati fossero stati commessi nelle ore notturne. Le ghiande, dunque, rappresentavano una importante risorsa economica da preservare ed amministrare con lungimiranza; a Campli ne veniva regolamentata anche la vendita in tempi stabiliti con apposite norme; lo stesso avveniva per i pascoli "ove vi fossero li cerqui, eschi, cerri et ilice". Siamo a conoscenza anche che all'Aquila, nel 1462, una coppa di ghiande costava 10 soldi mentre una di un grano ne costava 30 (Marino, 1979).

Nel secolo XVII e all'inizio del XVIII l'allevamento brado dei maiali era ancora una voce fondamentale nella economia abruzzese. Nel Circondario di Lanciano questa attività fu in parte incrementata, favorita dallo sbocco commerciale rappresentato dalle fiere lancianesi. D'Angelo (1987) riporta che, nel triennio 1676-1678, un territorio prossimo alla città aveva reso all'erario baronale ben 30 ducati derivati in buona parte dallo sfruttamento delle ghiande; agli inizi del '700, 248 querce producevano un reddito quantificabile in 30-40 ducati, ogni albero valutato 10 carlini.

Nel secolo XVII molte zone furono bonificate e messe a coltura, molti boschi tagliati e non più ripiantati. Ciò fu favorito dall'alienazione della fascia costiera chietina (D'Orazio, 1985), un tempo appartenente al regio demanio per essere destinata al riposo e svernamento delle greggi transumanti. Nelle pianure lungo i maggiori fiumi quali il Vomano, il Sangro ed il Trigno cominciò a diffondersi la coltura del riso dove un tempo si estendevano boschi allagati stagionalmente. La stessa selva di Piazzano nel '600 era ridotta ad una superficie di sole quattro miglia di perimetro. Sopravvissero, invece, alcuni querceti lungo i principali tratturi al fine di fornire fresco ed alimento alle greggi transumanti, come quello nei pressi della chiesa di San Giacomo a Scerni, purtroppo distrutto nel secondo dopo-guerra.

Nel Settecento ci fu una drastica riduzione del bosco che interessò particolarmente i querceti. Con l'aumento della popolazione fu necessario diboscare ulteriori terreni, specialmente nelle zone collinari e costiere, per estendere le colture cerealicole. Gli effetti della crescita demografica furono aggravati dalla crisi della pastorizia transumante, in seguito alla messa a coltura di parte del Tavoliere pugliese, che ebbe quale effetto conseguenziale il tracollo dell'industria laniera, un tempo fiorente sul territorio abruzzese ed in particolare nella vallata dell'Aventino. Gente un tempo dedita all'allevamento ovino ed alla lavorazio-

ne della lana fu costretta a riversarsi sulle campagne strappando ai boschi, anche nelle zone più vulnerabili nell'equilibrio idro-geologico, terra da coltivare. Ulteriore trasformazione di boschi in suoli agricoli si ebbe in seguito alla grave carestia del 1764 le cui deleterie conseguenze si ripercossero su tutta la popolazione del Regno napoletano. Lo "sfaticcio" del bosco fu uno dei principali terreni di coltura del mais, la cui introduzione in Abruzzo è di molto posteriore rispetto all'Italia padana, databile e documentabile intorno al 1765 (Manzi, 1988). De Thomasis (Croce, 1919), in riferimento al comune di Montenerodomo, parlava di tagli di boschi, per buona parte cerrete, per recuperare terreni adatti alla nuova coltura da alternare al frumento.

La crisi del bosco si accentuò ulteriormente agli inizi del secolo successivo quando furono abolite le proprietà di natura feudale ed ecclesiastica, in seguito alle leggi sulla eversione della feudalità promulgate da Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat e che, in Abruzzo, ebbero nel De Thomasis l'esecutore delegato. Grossi feudi furono divisi e redistribuiti favorendo la formazione di una proprietà di tipo borghese e la nascita di una agricoltura moderna e dinamica. Boschi, un tempo chiusi sotto forma di "difese" o "riguardate", riservati al pascolo degli animali del barone o ai suoi ludi venatori, vennero dissodati e coltivati. Sulle vecchie proprietà feudali furono insediate nuove comunità di contadini per meglio sfruttare i grossi latifondi ormai alienati. Il caso più emblematico fu la fondazione di Ateleta, nell'alto corso del Sangro, voluta proprio dal De Thomasis e suggellata da Murat, per raccogliere una popolazione sparsa nei boschi circostanti ai limiti della mera sopravvivenza.

Conseguenza della distruzione di molti querceti fu anche la riduzione dell'allevamento suino. A tale proposito Giustiniani nel 1816 affermava: "Dove è andata quella grande industria dei majali, che facevasi un tempo nei boschi degli Abruzzi?". Nonostante tutto Del Re nel 1835, riferendosi ai circondari di Lanciano, Chieti e Vasto, scriveva: "Per approssimazione, si possono portare a 50 mila i porci che si consumano dagli abitanti, a 35 mila quelli che si estraggono per Napoli e per vari paesi del Regno e dell'estero, ed a 20 mila le troie e i porcellini che si lasciano in riserba per l'anno veggente". Continuando: "Vi hanno molte morre composte di 30 e 100 porci, che da aprile ad ottobre pascolano dovunque, e da novembre a marzo soggiornano nei boschi appartenenti a comuni e pubblici Stabilimenti ed a privati possidenti, da' quali si vende l'uso delle ghiande e de pascoli". I frutti delle querce rappresentano ancora nell'Ottocento un prodotto tenuto in grossa considerazione tanto che, nei contratti di affitto dei terreni, queste erano riservate esclusivamente al padrone del fondo (Del Re, 1835). La loro commercializzazione è stata una realtà fino al secondo dopoguerra; a Gessopalena, nella fiera di San Nicola in dicembre, si rifornivano di

ghiande gli allevatori delle zone montane ove queste mancavano. D'altronde, fino ai primi decenni di questo secolo, le "ghiande castagnole" (*Quercus virgiliana*) erano raccolte per essere utilizzate nell'alimentazione di molte comunità rurali.

Il bosco alla fine dell'Ottocento aveva raggiunto il suo minimo storico, ricoprendo solo il 9% del territorio regionale (Finamore, 1888), percentuale ben al di sotto della media nazionale che si aggirava intorno al 14%. Le querce si erano ridotte sensibilmente tanto che, intorno alla prima metà del secolo, la Società Economica di Chieti si adoperò per la diffusione della coltura del sommaco (*Rhus coriaria*), per sostituirlo ad esse nella concia delle pelli. A Gessopalena la rarefazione degli alberi, utilizzati quali combustibile nelle fornaci del gesso, si ripercosse sul prezzo del minerale e, di conseguenza, su parte della popolazione dedicata all'attività di cava e trasformazione della "pietra" (Manzi, 1986).

L'allevamento suino, dopo il tracollo dovuto alla scomparsa dei boschi di quercia, ha subito, nella seconda metà di questo secolo, una radicale e drastica trasformazione. Scomparso quel legame porco-ghianda che sembrava inscindibile, i maiali vengono ora allevati con metodi intensivi che comportano anche grossi impatti di tipo ambientale, in modo particolare sui corpi idrici. Nonostante questo il maiale rimane ancora legato alla tradizione e cultura popolare abruzzese, forse più della pecora che pure è stata la risorsa principale dell'Abruzzo montano, e la cui uccisione è ancora un rito, occasione di festa e ritrovo. Sant'Antonio abate, protettore degli animali domestici, celebrato tuttora con sacre rappresentazioni di sapore medioevale in molti comuni dell'entroterra e della costa, resta uno tra i santi più cari allo spirito religioso popolare. La sua figura è strettamente correlata a quella del maiale, simbolo di abbondanza e benessere; il "porco di Sant'Antonio", contraddistinto da un campanello appeso al collo, girava, fino a qualche anno addietro, per le strade dei paesi, indisturbato e rispettato, alla ricerca del cibo offerto dalla popolazione per devozione al santo e, forse, per riconoscenza ad un animale di cui nulla veniva buttato.

Degli stessi boschi del passato non rimangono ormai che labili tracce che a mala pena riescono a darci un'idea delle loro caratteristiche vegetazionali e composizione floristica. I pochi boschi sopravvissuti di roverella e leccio sono tutti ceduati e degradati; solo il querceto a cerro appare in alcune zone montane ancora ben conservato, con caratteristiche di alto fusto. I boschi di pianura a farnia sono stati totalmente distrutti tranne due ultimi lembi relitti nella parte meridionale della regione: uno, il bosco di Don Venanzio, su un meandro abbandonato del fiume Sinello, descritto per la prima volta da Pedrotti (1970), unico

esempio rimasto di foresta planiziare igrofila; l'altro un residuo di bosco ripariale con aggruppamento a *Quercus robur* e *Populus alba*, lungo il Sangro, nel territorio di Mozzagrogna, rappresenta l'ultima traccia della famosa selva di Piazzano che un tempo fu saggiamente amministrata dalla città di Lanciano. Anche le ultime grandi querce isolate nella campagna, mute testimonianze del susseguirsi degli eventi, stanno scomparendo, sacrificate ad una agricoltura sempre più intensiva e monotona. Solo alcuni "vegliardi" vegetali, protetti dal vincolo della sacralità che sembra essere l'unico rispettato, riveriti come antichi anacoreti, persistono a sfidare il tempo: è il caso della quercia di San Nicola nella campagna di Pollutri.

### Nota bibliografica

- F. Barberini, *Statuti del comune di Teramo del 1440*, Atri, 1977.
- E. Carusi, *Statuti della bagliva di Orsogna del secolo XIV*, in "Rivista di Storia del Diritto Italiano", a. III (1930), pp. 321-364.
- P. Clementi, *Statuti comunali del castello di Ancarano*, Atri, 1975.
- B. Croce, *Uno scritto inedito di Giuseppe De Thomasis sulla terra di Montenerodomo in Abruzzo*, Napoli, 1919.
- D. D'Angelo, *Una tipologia di insediamento agro-pastorale nella vallata del Moro: la pagliara*, in "Rivista Abruzzese", a. XL (1987), pp. 20-29.
- G. Del Re, *Descrizione de' reali dominj al di qua del faro nel Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1835.
- E. D'Orazio, *La pastorizia abruzzese*, Cerchio, 1985.
- G. Finamore, *L'Abruzzo (note statistiche)*, Lanciano, 1888.
- L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Napoli, 1816.
- N. La Morgia, *Gli statuti antichi dell'Universitas lancianese*, Lanciano, 1977.
- L. Malasecchi, *Gli ordinamenti del comune di Campi nei suoi statuti*, Atri, 1973.
- A. Manzi, *Trasformazione e distruzione del bosco a Gessopalena tra '700 e '800*, in "Rivista Abruzzese", a. XXXIX (1986), 3, pp. 204-205.
- A. Manzi, *Analisi ecologica del fiume Sangro (tratto inferiore), sulla base di dati idrobiologici e vegetazionali*, Tesi di laurea, Camerino, 1987.
- A. Manzi, *Diffusione del mais in Abruzzo*, in "Rivista Abruzzese", a. XLI, (1988), n. 3, pp. 157-160.
- A. Marino, *Statuti rurali di Castiglione della Valle*, Atri, 1975.
- A. Marino, *Le gabelle teramane nel Cinquecento*, Atri, 1979.
- F. Pedrotti, *Un relitto di bosco planiziare a Quercus robur e Fraxinus angustifolia lungo il fiume Sinello in Abruzzo*, Camerino, 1970.
- B. Trubbiani, *Statuto comunale del castello di Silvi*, Atri, 1977.
- P. Verrua, *Statuti di Isola del Gran Sasso del 18 giugno 1419*, Casaldordino, 1934.